

BRESSON 2024 – 2025 Prima Parte

Mercoledì 18, giovedì 19 e venerdì 20 settembre 2024

Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

CINEMA IN FESTA INGRESSO 3,50 € PER TUTTI

«All'uscita *Sbatti il mostro* in prima pagina *scontentò tutti. Anche me: sbagliavo.*»

Marco Bellocchio

Sbatti il mostro in prima pagina

di Marco Bellocchio con Gian Maria Volonté, Fabio Garriba, Carla Tatò, John Steiner, Laura Betti
Italia, 1972, 93' Versione restaurata in 4K dalla Cineteca di Bologna



(...) *Sbatti il mostro in prima pagina*, interviene proprio su questo nodo dell'informazione legato ai centri di potere occulti dominati da personaggi tanto misteriosi, quanto potenzialmente pericolosi. Avvalendosi della collaborazione di Goffredo Fofi, il film di Marco Bellocchio si ancora immediatamente ad una realtà riconoscibile e quindi evita ogni ipocrita mascheramento metaforico. Un filmato d'epoca costituisce l'incipit.

In una Milano ombrosa, un giovane e determinato Ignazio La Russa, con alle spalle il Castello Sforzesco, arringa il popolo della variegata destra del tempo contro la minaccia del comunismo. A seguire i funerali di Giangiacomo Feltrinelli e gli slogan che promettevano vendetta per la sua morte. Le immagini di guerriglia urbana che seguono si chiudono con la transizione dalla cronaca alla realtà filmica e con l'assalto alla redazione di *Il Giornale*, che non ha nulla a che vedere con la testata fondata da Indro Montanelli due anni dopo l'uscita del film. Nella redazione senza una donna, di questo giornale reazionario quanto

basta (in linea con un potere che provava a tenere buone le anime delle opposte tendenze), lavora Giancarlo Bizanti, interpretato da un demoniaco e cinico Gian Maria Volonté, che difende i valori di una borghesia (termine in voga ai tempi) perbenista, ipocrita e soprattutto mediocre. Il suo odio verso ogni contestazione e soprattutto nei confronti dei comunisti potrà trovare adeguato sfogo quando l'omicidio di una studentessa di buona famiglia scuote gli animi dell'opinione pubblica. La possibilità che l'assassino sia Mario, un rivoluzionario comunista, lo spinge a fabbricare il colpevole con la connivenza della Polizia. L'astuto Bizanti strumentalizza una solitaria anarchica, Rita Zigai (Laura Betti), perdutoamente innamorata del giovane Mario. Il colpevole è pronto per l'uso e tutto serve a seppellire la verità che diventa un fatto personale che resterà nella gestione esclusiva dello sprezzante giornalista che avrà raggiunto lo scopo di demonizzare la protesta.

Il film di Bellocchio continua a conservare un'efficacia dimostrativa anche dopo oltre cinquant'anni dalla sua uscita. Discostandosi da un cinema prettamente cronachistico, sulla scia dei poliziotteschi, ne conserva un impianto assai vicino, soprattutto in quegli sguardi sulla città che resta materia di un interessante approfondimento. Bellocchio non ha mai, neppure in questo film che rasenta il genere, avuto l'intenzione di realizzare un cinema di consumo immediato. *Sbatti il mostro in prima pagina*, nonostante gli anni, costituisce un'utile riflessione sull'utilizzo della stampa in rapporto ad ogni reale o presunta verità. (...)

Ecco quindi l'attualità del film di Bellocchio al quale non nuoce affatto la contestualizzazione (...) d'epoca. Un film di cui va apprezzata una vitalità sotterranea, che trova la sua origine nella composta e determinata cattiveria di Bizanti al quale Gian Maria Volonté attribuisce la stessa arroganza del Capo della Squadra Omicidi in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. Il percorso artistico dell'attore milanese è sempre sembrato un contrappasso rispetto a quella che fu la sua vita. Una sintesi è qui rappresentata dall'acido monologo, consumato in salotto davanti alla TV, in cui il glaciale Bizanti sbatte in faccia alla moglie (Carla Tatò) il disprezzo che nutre per lei, così imperdonabilmente ingenua nel credere a tutto quello che egli deve sostenere nel suo lavoro, senza riuscire a scorgere la verità che sta dietro il falso che deve essere raccontato. Un momento che coglie un rigurgito di rabbiosa verità che assomiglia a quella dell'assassino che fa di tutto per essere scoperto. Con *Sbatti il mostro in prima pagina* il cinema di Marco Bellocchio cominciava così ad occuparsi della storia con un taglio inconsueto, così come ancora oggi continua a fare.

Tonino De Pace – Sentieri Selvaggi

Sbatti il mostro in prima pagina (...), è un film febbrile, nervoso, dai dimessi toni grigio verdi – da ricordare la colonna sonora elettronica e cupamente incalzante di Nicola Piovani – ma scosso da un finale sconcertante per potenza emotiva, morale e simbolica. (...) c'è Gian Maria Volonté, Bizanti emanazione di un Potere che sostiene e riverisce con inquietante cinismo e gran scrupolo. Maltratta la moglie Carla Tatò perché si conforma allo standard di ingenuità (diciamo così) del lettore medio del quotidiano, ricordandoci che non c'è crimine che venga dall'alto che possa compiersi senza una placida, passiva collaborazione (leggi, disinteresse e niente spirito critico) della società civile. Bizanti è l'intermediario tra il lato umano del film, privato – il giallo, l'inchiesta – e il versante politico, la riflessione sulla manipolazione del pensiero e dell'opinione pubblica attraverso una sistematica campagna di disinformazione. La stampa al servizio del potere; non le chiamavano fake news all'epoca, ma il senso è lo stesso.

Quello che retrospettivamente colpisce, di *Sbatti il mostro in prima pagina*, oltre alla purezza di una narrazione che non disperde il suo potenziale e non cede alla retorica, è la capacità di stare in sincrono con il suo presente, di cui è un'istantanea molto accurata. C'è, se non tutto, molto, di quegli anni lì e del clima di guerra civile sotto mentite spoglie. Dalla strage di piazza Fontana alla tragica morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli (riprodotti i funerali), dai richiami alla vicenda dell'anarchico Pietro Valpreda (accusato

ingiustamente della strage) al caso Milena Sutter, la tragica morte che ispirò il caso di cronaca nera raccontato dal film. Per finire con il comizio del giovane militante di destra Ignazio La Russa, oggi Presidente del Senato, che invitava a "riconsiderare" la dialettica tra fascismo e antifascismo, soprattutto sbarazzandosi del secondo. Cronache di ieri, ma che rimangono scandalosamente attuali.

(...) *Sbatti il mostro in prima pagina* (...) si serve della forma narrativa del giallo per portare avanti le sue riflessioni, nella sostanza tremendamente attuali, sui rapporti tra verità, potere e informazione.

Allo scopo, va fissata nella memoria la sconcertante, ma potente lezione di giornalismo al contrario di Bizanti/Volonté che boccia il titolo scelto per un pezzo dal redattore idealista Roveda/Garriba. "Disperato gesto di un disoccupato: si brucia vivo padre di 5 figli" non va bene, perché è troppo brutale, troppo drammatico, troppo vicino a una scomoda verità (sociale). Meglio modificarlo, suggerisce Bizanti, in "Drammatico suicidio di un immigrato": più impersonale, più intimo, più innocuo. Non è cambiato poi molto. *Sbatti il mostro in prima pagina* ha retto il confronto con il tempo. Per una volta, è una brutta notizia.



Francesco Costantini – Cinematographe

Più passano gli anni, più *Sbatti il mostro in prima pagina* rivela di avere anticipato tendenze malsane nella gestione dell'informazione italiana. Alla sua uscita fu feroce e spietato documento di un'epoca in continuo smottamento; oggi funziona come grimaldello per comprendere come la nostra epoca non sia mai riuscita davvero a liberarsi di meccanismi e trappole mentali derivate da quegli anni di tensione.

Un progetto che Bellocchio ereditò dallo sceneggiatore Sergio Donati, chiamando poi il giornalista e critico cinematografico Goffredo Fofi a riscrivere il copione. Il risultato è altalenante e diseguale, meno incisivo di quanto sarebbe lecito attendersi, ma capace di regalare almeno due momenti memorabili: l'interrogatorio a Laura Betti davanti ai compagni di partito e la spazzatura che accompagna lo scorrere del Naviglio sul finale, limaccioso e avvilente. Esempio come sempre Gian Maria Volonté, ambiguo e mefistofelico, strepitoso quando analizza il significato recondito dei titoli dei giornali. (...)

Longtake

Tra il 1971 e il 1976 Bellocchio continua a sviluppare il suo discorso antistituzionale con *Nel nome del padre* (1971), *Sbatti il mostro in prima pagina* e *Marcia trionfale* (1976). [...] Nei tre lungometraggi si comincia ad avvertire la ricerca di una nuova dimensione stilistica che tenga conto di alcuni modelli di riferimento dati dalle opere contigue di Ferreri, Petri, Rosi, Costa-Gavras, Damiani e intenda superarli per un diverso livello di coscienza politica.

Questo si nota soprattutto in *Sbatti il mostro in prima pagina*, scritto in collaborazione con Goffredo Fofi, film che racconta una storia che attraversa una serie di eventi reali che hanno scosso in quegli anni la coscienza del paese. Si va da riferimenti a primi episodi terroristici, come le bombe alla Fiera campionaria di Milano del 1969, o di cronaca nera (la morte di Milena Sutter) a episodi di guerriglia urbana o a eventi traumatici come la strage di piazza Fontana, la morte dell'anarchico Pinelli, o quella dell'editore Giangiacomo Feltrinelli.

Il film appare oggi come una delle fonti più emblematiche del periodo e la fiction non impedisce di utilizzarlo non tanto per le sue qualità estetiche o espressive quanto per il suo alto grado di rappresentatività e per la capacità di trasmetterci il senso di tensione sociale e di temperatura ideologica in aumento e di lotta cieca e senza esclusione di colpi tra le varie forze organizzate, istituzionali e spontanee.

Gian Piero Brunetta, Storia del cinema italiano. Dal miracolo economico agli anni Novanta 1960-1993, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1993



«Un giorno mi chiama Claudio Mancini (storico produttore, morto lo scorso 28 giugno, ndr) e mi dice che c'è questo film che Sergio Donati aveva appena abbandonato. Era tutto pronto, c'erano già le scenografie di Dante Ferretti. Mi faccio mandare la sceneggiatura: la leggo, storia interessante. Parlo con Goffredo Fofi – eravamo in ottimi rapporti – e decidiamo di metterci mano. Al centro c'era il tema della manipolazione delle notizie, noi ci facemmo entrare altre cose, più personali, come il personaggio di Laura Betti, una grandissima amica. Gian Maria diceva sempre che faceva e non era un personaggio, mentre Laura era davvero affine a quella professoressa pazza e disperata per amore di un terrorista.

Lo spirito era influenzato dall'ideologia di sinistra, qualcosa che oggi non credo si possa capire. Goffredo era molto più radicale di me, io ero moderatamente militante, stavo con i maoisti, ero contro il terrorismo e contro gli extraparlamentari. Oggi quell'ideologia si percepisce di meno, prevale l'umanità: non è che le parole e i concetti di allora siano insignificanti, ma appartengono all'archeologia. Non puoi parlare di odio di classe e di Democrazia cristiana a un ventenne, non capisce, la politica non ha più quel peso.

All'uscita sì, dissi che non mi apparteneva. Tutte cazzate. L'ho rivisto: sono ovviamente diverso da allora, l'età mi ha reso più libero, e ho ritrovato delle parti che sono molto corrispondenti agli altri film che ho fatto. La sua specificità stava anche nel fatto di averlo girato a Milano, mentre le cose accadevano in diretta, dalla morte di Carlo Feltrinelli alle elezioni.

Ho capito che quando si diventa vecchi si continua a cambiare, ma si scopre il buonsenso. Io mi sono abbastanza difeso: devi capire fin dove puoi arrivare, mediare, accettare. E che, se superi un certo confine, rovini il tuo sogno. Idealmente i sogni non vanno rovinati: meglio rinunciare. A questo serve l'esperienza: proteggere un'idea e portarla avanti fino alla fine».

Marco Bellocchio – Intervista su Cinematografo